

Storia della frontiera adriatica

Capitolo 8: Dalla Grande guerra al fascismo

§8.8 Resilienza e ribellione

DOCUMENTI

Memorie di aderenti al TIGR/Borba

Testimonianza di Andrej Šavli sulla riunione costitutiva del TIGR

[...] Quando affrontammo la questione del nome da dare all'organizzazione, eravamo tutti d'accordo che avrebbe dovuto essere composto dalle iniziali di parole significative e simboliche della nostra lotta. Mi venne in mente e citai come esempio il TIMOR, il foglio degli studenti istriani di Karlovac. Il nome non c'entrava niente né con l'isola Timor dell'arcipelago della Sonda in Asia, né con la parola latina "timor" (timore, paura), ma celava invece l'intento programmatico della pubblicazione: «Tužnu Istru Moraju Osloboditi Rodjaci» [La triste Istria deve essere liberata dai compatrioti, N. d. T.]. Al che qualcuno, se non erro Rejec, propose di chiamare la nuova organizzazione TIGR, sigla composta dalle iniziali di Trieste-Istria-Gorizia-Rijeka. La proposta fu approvata.

Testimonianza di Vekoslav Španger sulla fucilazione dei quattro condannati a morte al Primo processo di Trieste

Ci alzammo per salutare un'ultima volta i nostri quattro compagni condannati a morte. Ci abbracciammo e i quattro si raccomandarono ancora una volta di salutare i loro parenti, amici e conoscenti. I carabinieri li tirarono via, non concedendo loro altro tempo. La porta si richiuse rapida dietro di loro. Verso le tre del mattino i fascisti del 58° battaglione, ai comandi del console Diamanti, iniziarono a salire a bordo delle camionette già pronte nel cortile delle carceri del Coroneo. Due furgoncini blindati si parcheggiarono tra le camionette. In uno dei due caricarono quattro bare bianche di legno grezzo. Con le mani legate i quattro eroi sfilarono per un'ultima volta accompagnati da una scorta speciale, in mezzo a una lunghissima colonna di carabinieri e fascisti. Salirono sull'altro furgoncino blindato, seguiti da un ingente numero di carabinieri. Da lì l'intera carovana si diresse verso un prato nei pressi del Poligono di tiro militare di Basovizza. Si unirono alla processione tre automobili su cui viaggiavano i rappresentanti delle autorità. Appena i fascisti terminarono di posizionare le quattro sedie e si misero in formazione, i carabinieri fecero scendere i quattro eroi di Basovizza. Ferdo Bidovec, il "combattente" più giovane dei quattro, sacrificò la vita senza riserve, nella ferma convinzione che così facendo avrebbe contribuito alla lotta per i diritti nazionali degli sloveni e all'abbattimento del fascismo. La sua inesauribile e pugnace forza di volontà non lo abbandonò nemmeno nelle ultime ore di vita. Aveva sempre una parola di incoraggiamento per i compagni, per gli avversari, invece, un sarcasmo

Storia della frontiera adriatica

Capitolo 8: Dalla Grande guerra al fascismo

§8.5 Squadristi e rivoluzionari

DOCUMENTI

sottile che non l'abbandonò nemmeno negli ultimi istanti di vita. Desiderava guardare la morte in faccia, a testa alta e inneggiare spavaldo al suo popolo. Un rappresentante del tribunale fascista rilesse ancora una volta la sentenza ai quattro antifascisti sloveni, dopodiché i condannati furono posti a sedere sulle sedie a loro destinate. Il boia, Diamanti, alle ore 5 e 43 diede l'ordine di mirare. In quell'istante s'udì lo stridore della sedia su cui stava Ferdo Bidovec. S'era voltato perché non voleva essere colpito alla schiena e aveva esclamato: «*Živijo Jugoslavija – smrt fašizmu*» [Viva la Jugoslavia – morte al fascismo]. Le quattro salme vennero deposte nelle bare già pronte, caricate sulla camionetta e trasportate in gran segreto al cimitero di Sant'Anna, dove furono seppellite nella massima segretezza.

Testimonianza di Janko Obad (Salež, Sgonico, 29 novembre 1906-1 settembre 1979)

[...] Sono stato arrestato in aprile (1930), portato prima dai Gesuiti, poi al Coroneo e infine al Regina Coeli, dove sono rimasto fino a settembre per poi essere mandato a Trieste per il processo.

La condanna fu di dieci anni. Mi spedirono al carcere di Lucca. 16 lunghi mesi in cella d'isolamento. Rinchiuso, lontano da tutto e da tutti, all'oscuro di quel che accadeva nel mondo e per di più completamente solo. Il tempo per fortuna ha cancellato le privazioni e le sofferenze incamerate all'epoca.

L'impagliare sedie, l'unica attività concessa, leniva, almeno in parte, la solitudine. E alimentava la speranza che così mi sarei forse guadagnato qualche piccola miglioria. Dopo il primo mese, dopo averne impagliate parecchie, mi sono reso conto che la promessa di "retribuzione" era in realtà una bufala. Perciò il mese successivo impagliai solo una sedia, giusto per avere qualcosa da fare. Sono restato a Lucca per due anni e mezzo, poi mi hanno trasferito a Civitavecchia dove sono rimasto altri due anni e mezzo. E poi finalmente a casa. O almeno così credevo. Dopo cinque anni di carcere non vedevo l'ora di incontrare la mia famiglia e sopportai pazientemente il lungo, davvero lunghissimo, viaggio in treno. Si fermava ogni notte, facendoci pernottare in tutti i luoghi possibili e immaginabili. Non ricordo più con precisione, ma ci vollero parecchi giorni prima di arrivare al Coroneo, a Trieste. E anche qui una nuova cocente delusione. Non mi lasciarono andare a casa! Non vidi nessuno. Mi fu invece detto, con un ghigno malefico, che andavo al confino. Motivazione? Superflua, così avevano deciso e così avevano fatto. Al confino ci sono stato fino alla capitolazione dell'Italia. Poi, come tanti altri, ho intrapreso un altro percorso, difficile e spinoso sì, ma traboccante di libertà, quella che per tanti anni mi era stata negata. Riottenuta la libertà, sono tornato a casa con la I Brigata d'Oltremare e poi ho combattuto anche nella XIII Brigata "Rade Končar".

Storia della frontiera adriatica

Capitolo 8: Dalla Grande guerra al fascismo

§8.5 Squadristi e rivoluzionari

DOCUMENTI

Dal diario di Janko Obad

A me m'hanno arrestato il 18-IV-1930. Stavo ancora a letto quando è arrivato il brigadiere da Prosecco e l'ho sentito chiedere qualcosa a mia madre. Ho capito subito cosa stava succedendo. Impossibile scappare, i carabinieri avevano circondato la casa. Mia madre è venuta a dirmi di alzarmi seguita da un gendarme che non si è mosso dalla stanza finché non ho finito di vestirmi. Andammo a piedi a Prosecco.

(Da Milan Pahor, *L'organizzazione antifascista Borba 1927-1930*, Založba tržaškega tiska – Editoriale stampa triestina, Trieste 2021, su gentile concessione dell'autore)